ARMAMENTI Il Consiglio atlantico favorevole all'eliminazione dei missili a medio raggio dall'Europa

La Nato per l'opzione zero

Ma non è la stessa proposta di Reykjavik

Alcune ambiguità caratterizzano il comunicato ufficiale - La scelta sembra non riguardare la Francia - Si parla di riduzione e non di totale eliminazione delle armi strategiche - Andreotti: «Chernobyl ha pesato anche sull'atteggiamento verso il nucleare militare»

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Ci sono voluti due mesi, ma la Nato, al termine di un balletto di posizioni che ha avuto momenti sconcertanti, ha infine definito la sua posizione ufficiale sulla «opzione zero», ovvero l'eliminazione dei missili a medio raggio (euromissili americani e Ss 20 sovietici) dall'Europa. Al punto 5 del comunicato approvato ieri dal Consiglio atlantico, il massimo organismo politico dell'Alleanza composto dai ministri degli Esteri, si legge che «gli alleati coinvolti ("concerned")» nella installazione degli euromissili «sottoscrivono senza riserve la prevista eliminazione dei missili a medio raggio basati a terra, americani e sovietici, in Europa e la limitazione a cento testate in Asia e negli Usa». E, dunque, il sì della Nato alla soluzione che era stata delineata nel vertice di Reykjavik tra Reagan e Gorbaciov? L'Alleanza è pronta ad affrontare la prospettiva di una Europa senza armi nucleari e i mutamenti che ne conseguirebbero nella sua strategia militare?

Secondo Giulio Andreotti sì. C'è, secondo lui, un crescente rifiuto della opzione nucleare: «Non bisogna essere "verdi" per accorgersi di quanto Chernobyl abbia pesato anche sull'atteggiamento verso il nucleare militare»; il problema del riequilibrio nel campo delle forze convenzionali e dei missili a corto raggio, che da molte parti è stato posto in termini di «condizione pregiudiziale» al raggiungimento di un accordo sugli euromissili, è invece una questione che va affrontata «in parallelo», ma in modo tale che «uno dei due negoziati non faccia ostacolo all'altro, ma piuttosto lo spinga avanti». Insomma, tutto bene, tant'è che la dizione di «opzione zero», nel comunicato, è «precisa e non si presta a equivoci».

Ma ha proprio ragione Andreotti? L'impressione è che il sì della Nato riguardi una opzione zero che a forza di discuterne stiracchiandola da tutte le parti è divenuta, nei due mesi passati da Reykjavik, qualcosa di assai diverso dalla prospettiva, semplice e chiara, emersa nella «quasi intesa» tra Reagan e Gorbaciov.

Intanto una prima ambiguità è contenuta nella stessa formulazione apparentemente chiara del comunicato, laddove si legge che ad approvare l'opzione zero sono gli alleati «coinvolti («concerned») nella installazione degli euromissili. La frase, verosimilmente, va intesa nel senso che il governo di Parigi, il quale non è «concerned», prende le distanze dagli alleati in nome della propria posizione di potenza nucleare.

E poi, a parte la Francia, è proprio sicuro che ci sia, anche presso gli altri governi, la ventata di antinuclearismo di cui, «senza essere "verde"», parla Andreotti? Negli ultimi giorni, in realtà, alla Nato non si è sentito parlar d'altro che della «necessità» di «mantenere il livello della dissuasione in tutti i settori», quindi anche, ed è stato detto esplicitamente, in quello nucleare. Tant'è che, nel riferimento che il comunicato fa alla parte della «quasi intesa» di Reykjavik che riguardava le armi nucleari strategiche è scomparsa la seconda fase, ovvero quella in cui, secondo lo schema di Reagan e Gorbaciov, dopo una riduzione della metà nei primi cinque anni sarebbero state eliminate dopo un decennio tutte le armi strategiche (o almeno, secondo la versione su cui dopo si sono attestati gli americani, tutti i missili balistici nucleari). Lo stesso Shultz, nella conferenza stampa finale, a chi gliene chiedeva conto, ha spiegato che l'attuale posizione americana in materia va intesa così: nella seconda fase, mentre gli Usa continuano la loro ricerca Sdi, si procederebbe a «ulteriori riduzioni di missili balistici in tutti i campi». «Riduzioni», dunque, non «eliminazione», perché un certo numero di armi strategiche dovrebbe essere mantenuto come «polizza di assicurazione» (espressione altre volte usata per la Sdi) contro eventuali «trucchi» sovietici. La realtà è che molti governi della Nato, quello statunitense in testa, nonostante gli impegni assunti da Reagan a Reykjavik non sono affatto pronti ad accettare un disarmo nucleare completo.

Neppure, probabilmente, soltanto in Europa. L'opzione zero, accettata, riguarda i «missili a medio raggio basati a terra». Ma non esistono soltanto questi: ci sono, ad esempio, i missili basati in aria, come i Cruise con testata nucleare che gli americani hanno affermato di poter installare sui caccia-bombardieri F111 stanziati in Europa e che avrebbero, per numero di testate e capacità di colpire in profondità l'Urss, lo stesso effetto del Pershing 2 e dei Cruise basati a terra che verrebbero «sacrificati».

Insomma, sull'opzione zero, e più in generale sulle prospettive del negoziato nucleare, dalla riunione di Bruxelles non è venuta la chiarezza che sarebbe necessaria in campo occidentale. Le novità, semmai, sono state altrove: il comunicato è più cauto di altri documenti simili sulla Sdi americana, indicando come obiettivo del dialogo negoziale Usa-Urss in materia «la prevenzione di una corsa alle armi nello spazio e il rafforzamento della stabilità strategica». Prudenza, però, che contrasta — e non poco — con il favore che alcuni governi e le strutture militari Nato mostrano l'ipotesi dello «scudo europeo». C'è poi la decisione di accettare la proposta del Patto di Varsavia sull'apertura di un negoziato sulle forze convenzionali in Europa «dall'Atlantico agli Urali».

Andreotti, ieri, ha ricordato di essere «abbastanza vecchio» per sapere che «è naturale che la strategia della Nato, mutando i tempi, si modifichi anch'essa». Il «dopo Reykjavik» ha mostrato che i tempi mutano, ma per ora a dominare sono le vecchie idee.

Paolo Soldini

Natta ha ricevuto il premier del Sudan

ROMA — Il compagno Alessandro Natta, segretario generale del Pci, si è incontrato ieri, presso la Direzione del partito, con il primo ministro della Repubblica del Sudan, Saddiq El Mahdi.

Nel corso del lungo e cordiale colloquio sono stati discussi problemi inerenti la grave situazione economica del Sudan, determinata da anni di siccità e dal peso crescente dei profughi. Si è ravvisata la necessità di intensificare gli aiuti della Comunità internazionale e gli sforzi della cooperazione allo sviluppo da parte italiana.

È stata inoltre discussa la situazione regionale, con particolare riferimento al Corno d'Africa ed ai rapporti tra il Sudan e l'Etiopia.

IRANGATE

Uno «special» su Reagan annullato dalla tv in Usa: «Non è il momento adatto»

Il miliardario saudita Kashoggi e l'iraniano Ghorbanifar, mediatori nell'affare delle armi, spiegano in un'intervista il ruolo di North

WASHINGTON — Come un boomerang, la politica spettacolo si rivolta contro quello che ne fu uno dei protagonisti eccellenti. Una rete televisiva americana, la «Yrc enterprise» ha deciso di annullare la trasmissione dello special televisivo sulla figura di Ronald Reagan che avrebbe dovuto andare in onda il 6 febbraio prossimo, giorno del 76° compleanno del presidente. Reagan in disgrazia, insomma, non fa più cassetta neppure per la tv. «Abbiamo deciso di annullare la trasmissione — hanno detto i responsabili della "Yrc enterprise" — perché i nostri principali inserzionisti hanno deciso di non sponsorizzarla più. Con le notizie che giungono in questi giorni da Washington ognuno ritiene che sia poco saggio farsi coinvolgere in un programma su Reagan in questo momento».

Il fatto che il «grande comunicatore» non sia più gradito alla tv è, in effetti, uno dei segni più clamorosi della sua caduta abissale dai livelli di popolarità e di gradimento presso l'opinione pubblica.

Intanto lo scandalo, riecheggiato e amplificato da tutti gli organi di informazione negli Stati Uniti, si arricchisce ogni giorno di nuovi particolari. Ieri la rete televisiva «Abc» ha trasmesso una intervista al miliardario saudita Adnan Kashoggi e all'iraniano Manucher Ghorbanifar, che furono i principali mediatori dell'acquisto di armi dagli Stati Uniti. I due si sono soffermati soprattutto sul ruolo del colonnello Oliver North, l'uomo del Consiglio per la sicurezza nazionale che fu il principale collaboratore dell'ammiraglio Pointdexter nel condurre in porto l'operazione. I due sono stati finora gli unici ad essere cacciati dopo lo scoppio dello scandalo. Era il colonnello North, hanno detto Kashoggi e Ghorbanifar, a controllare il conto svizzero sul quale vennero versati i circa 35 milioni di dollari che servirono per pagare le armi americane inviate in Iran. I due hanno detto che, a sollecitare i primi contatti con Washington fu l'Iran, e che alla richiesta l'allora consigliere per la sicurezza nazionale Robert McFarlane rispose chiedendo a Teheran di adoperarsi per il rilascio degli ostaggi americani in Libano. Nacque dunque così l'idea dello scambio armi-ostaggi.

«Il governo di Teheran — ha sostenuto Ghorbanifar — replicò affermando che Washington avrebbe dovuto inviare armi all'Iran per aiutarlo nella guerra con l'Irak». I due hanno dichiarato di aver ignorato che i proventi ricavati dalla fornitura di armi finissero nelle mani dei contras del Nicaragua. Ma il miliardario saudita ha detto di essere convinto che il capo della Casa Bianca avesse dato il suo assenso alle vendite di armi all'Iran prima che venisse spedito il primo carico nell'agosto 1985. Quelle forniture furono a quanto pare il prezzo pagato da Washington per ottenere la liberazione del reverendo Benjamin Weir, tenuto in ostaggio dagli estremisti islamici in Libano.

Il denaro per le armi, ha detto Kashoggi, venne depositato su un conto svizzero, ma non so che fine fece dopo. Penso che fosse controllato da North perché era lui il coordinatore di tutta l'operazione. Oltre a North, secondo i due intervistati, anche il generale in congedo dell'aeronautica americana, Richard Secord, di cui in questi giorni è apparso più volte il nome in relazione all'Irangate, aveva le mani in pasta nella faccenda dei soldi depositati in Svizzera.

A Bruxelles per partecipare al Consiglio Atlantico, il segretario di Stato George Shultz ha adempiuto all'ingrato compito di informare gli alleati sulla vicenda. Shultz non è stato avaro di assicurazioni sul fatto che la politica estera americana non verrà intaccata dalla ricaduta politica dell'affare. «Siamo ancora nel pieno delle nostre attività, e stiamo compiendo il nostro lavoro sia in politica estera sia in politica interna», ha garantito Shultz.

Funzionari italiani coinvolti nella consegna delle armi?

LONDRA — Il quotidiano «Guardian» afferma che a Teheran stanno per essere resi pubblici documenti che mostrerebbero un coinvolgimento italiano nella consegna segreta di armi Usa all'Iran. «Teheran sta dando gli ultimi tocchi a documenti che mostrerebbero il coinvolgimento di alti funzionari del ministero della Difesa italiano — scrive il giornale — in almeno uno degli invii segreti di armi Usa all'Iran all'inizio dell'anno». «Funzionari iraniani sostengono che in marzo funzionari del ministero della Difesa italiano furono personalmente coinvolti nell'invio di almeno un carico di armi, se non due, per un valore di 28 milioni di dollari — scrive il "Guardian" —. Uno dei carichi avrebbe compreso missili anticarro 980 Tow di produzione americana e vitali ricambi per la flotta iraniana di aerei da guerra Usa».

Il quotidiano afferma che il leader del Parlamento iraniano Ali Akbar Rafsanjani dovrebbe fornire «ulteriori dettagli entro venerdì».

URSS

Afghanistan, Gorbaciov e Nadjib discutono di «normalizzazione»

Nei colloqui affrontato il tema della situazione politica dentro e fuori i confini del paese - Le condizioni per il ritorno in patria del contingente di truppe sovietiche

MOSCA — Il leader afghano Najibullah accolto a Mosca da Ligaciov

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Cooperazione economica, più stretta integrazione dell'Afghanistan all'interno del Comecon, problemi di forniture militari, ma soprattutto esame della situazione politica dentro e ai confini dell'Afghanistan. Di questo hanno cominciato a discutere ieri a Mosca Gorbaciov e Nadjib, il leader del Partito democratico del popolo, al potere a Kabul. La visita a Mosca della delegazione afghana (con Nadjib c'è anche il presidente del Consiglio dei ministri, Sultan Alì Keshtmand) avviene in un momento di notevoli cambiamenti interni. Ultimi in ordine di tempo le nomine del nuovo ministro degli Esteri (Abdul Wakil) e della Difesa (Muhammed Rafi), che si aggiungono a due vasti rimpasti governativi intervenuti nell'ultimo anno e che hanno portato a oltre il quaranta per cento la quota di «senza partito» nel governo di Kabul.

Procede, in altri termini, la linea dell'«allargamento della base sociale» della rivoluzione, mentre il regime — lo ha confermato recentemente lo stesso Nadjib — ha avviato trattative con un centinaio di formazioni della guerriglia e — altro gesto tutt'altro che secondario — Babrak Karmal è stato allontanato, recalcitrante, da tutti i posti di comando e privato, un mese fa, anche della carica di presidente del Consiglio rivoluzionario. La mossa di Nadjib aveva l'evidente significato di eliminare la scomoda presenza-ostacolo rappresentata proprio da colui che giunse al potere, nel dicembre 1979, insieme alle truppe sovietiche.

Ma non sembrano esserci dubbi che l'operazione avviene non contro ma con il pieno consenso di Mosca. Il comunicato della Tass di ieri parla infatti non soltanto di «atmosfera calorosa e amichevole», ma aggiunge che la parte sovietica ha «espresso il pieno sostegno agli sforzi della direzione afghana diretti ad un rapido raggiungimento di una soluzione politica attorno all'Afghanistan». Il cenno è alla trattativa in corso sotto l'egida dell'Onu e con la mediazione di Diego Cordovez, per i cui sviluppi «entrambe le parti sono convinte che al momento attuale esistono possibilità reali» così come per «una rapida e radicale normalizzazione» la quale, a sua volta, «creerebbe le condizioni per il ritorno in patria del contingente limitato di truppe sovietiche».

Il leader afghano, dal canto suo, aveva — secondo la Tass - affrontato gli sviluppi più specificamente interni, sottolineando «la ferma determinazione del Pdpa, del governo afghano a portare avanti un dialogo costruttivo con le forze politiche che si trovano all'interno del paese e al suo esterno», oltre che a «mantenere e sviluppare il dialogo con i paesi confinanti». La proposta di dialogo, come si vede, è simultaneamente rivolta al Pakistan e a una parte almeno delle forze della resistenza armata.

Sia a Vladivostok che negli incontri in India con Rajiv Gandhi, Gorbaciov ha ripetuto la disponibilità sovietica ad una soluzione politica con adeguate garanzie. Fra i due discorsi c'è stato, a ottobre, il ritiro di sei reggimenti sovietici: un altro «gesto», non solo simbolico e non esclusivamente propagandistico, tanto più rilevante se confrontato con una situazione militare resa ora più complicata dalle nuove e sofisticate armi che gli Usa stanno fornendo alla guerriglia. Ma gli osservatori hanno notato anche il tono moderato della polemica con Washington, adottata nei discorsi ufficiali dei due leader.

Giulietto Chiesa

SUDAFRICA

Giro di vite a Pretoria Botha contro la stampa

JOHANNESBURG — Le forze di sicurezza sudafricane hanno arrestato, ieri, diversi esponenti dell'Anc (African National Congress) che, secondo le autorità, «stavano pianificando una campagna di terrore in occasione delle festività natalizie». Fra gli esponenti dell'opposizione arrestati figura anche il giornalista Zwelakhe Sisuslu.

Questi arresti vengono ad aggiungersi alle disposizioni emanate dal governo Botha che rendono soffocante il bavaglio imposto alla libertà di stampa, impedendo di dare notizie sull'operato delle forze dell'ordine, sulle circostanze degli arresti e sul trattamento o sul rilascio dei detenuti. Tuttavia, nonostante queste misure repressive, ieri mattina la stampa era concorde nel sostenere che i nuovi provvedimenti fanno definitivamente piazza pulita di quel poco che ancora rimaneva in Sudafrica in materia di libertà di stampa. Il quotidiano finanziario della capitale, «Business Day», ha commentato il provvedimento affermando che il governo «pensa che i nuovi bavagli alla stampa risolvano i suoi problemi. Si sbaglia».

L'African National Congress ha rivolto un appello ai giornalisti sudafricani invitandoli a ignorare le nuove restrizioni in materia di libertà di stampa. «I provvedimenti — afferma in un suo comunicato — dimostrano che il governo ha completamente fallito l'obiettivo di soffocare la lotta del nostro paese». Ieri è anche intervenuto il vescovo anglicano Desmond Tutu il quale ha definito il provedimento governativo una misura di stampo nazista. Infine, per oggi è previsto un discorso del presidente Botha in cui farà il punto della situazione politica.

Brevi

Intesa economica tra Mosca e Teheran

NICOSIA — L'Unione Sovietica e l'Iran si sono impegnate a dare nuovo impulso alla collaborazione commerciale. L'intesa, secondo l'agenzia di stampa iraniana, prevede la partecipazione sovietica alla costruzione di acciaierie e di centrali elettriche in Iran.

India: 2000 persone arrestate

NEW DELHI — Più di duemila persone sono state arrestate nelle regioni centrali dell'India durante incidenti avvenuti tra polizia e lavoratori agricoli che reclamavano un aumento del prezzo del cotone che viene loro pagato.

Zambia: il presidente fa marcia indietro

LUSAKA — I disordini popolari verificatisi nei giorni scorsi e sfociati nella morte di trenta persone hanno suggerito al presidente Kenneth Kuanda di annullare il preannunciato aumento del prezzo della farina di mais, principale alimento del suo popolo

Il Papa riceve il ministro ungherese ai culti

ROMA — Giovanni Paolo II ha ricevuto ieri mattina in udienza il ministro ungherese per gli affari ecclesiastici Imre Miklos. Nel corso del colloqui è stato affrontato anche il problema della nomina del nuovo primate d'Ungheria.

Ostaggi francesi: governo smentisce Liberation

PARIGI — Il governo francese ha smentito le affermazioni pubblicate dal quotidiano «Liberation» secondo le quali la Francia avrebbe pagato 15 milioni di franchi per la liberazione dei due giornalisti di «Antenne 2» detenuti in Libano

Cile: commissione italiana denuncia tortura

ROMA — Nel 1986 nelle carceri cilene è stata usata la tortura contro centinaia di detenuti politici. È quanto ha potuto verificare la Commissione dei diritti umani della presidenza del Consiglio che si è recata in Cile all'inizio di dicembre

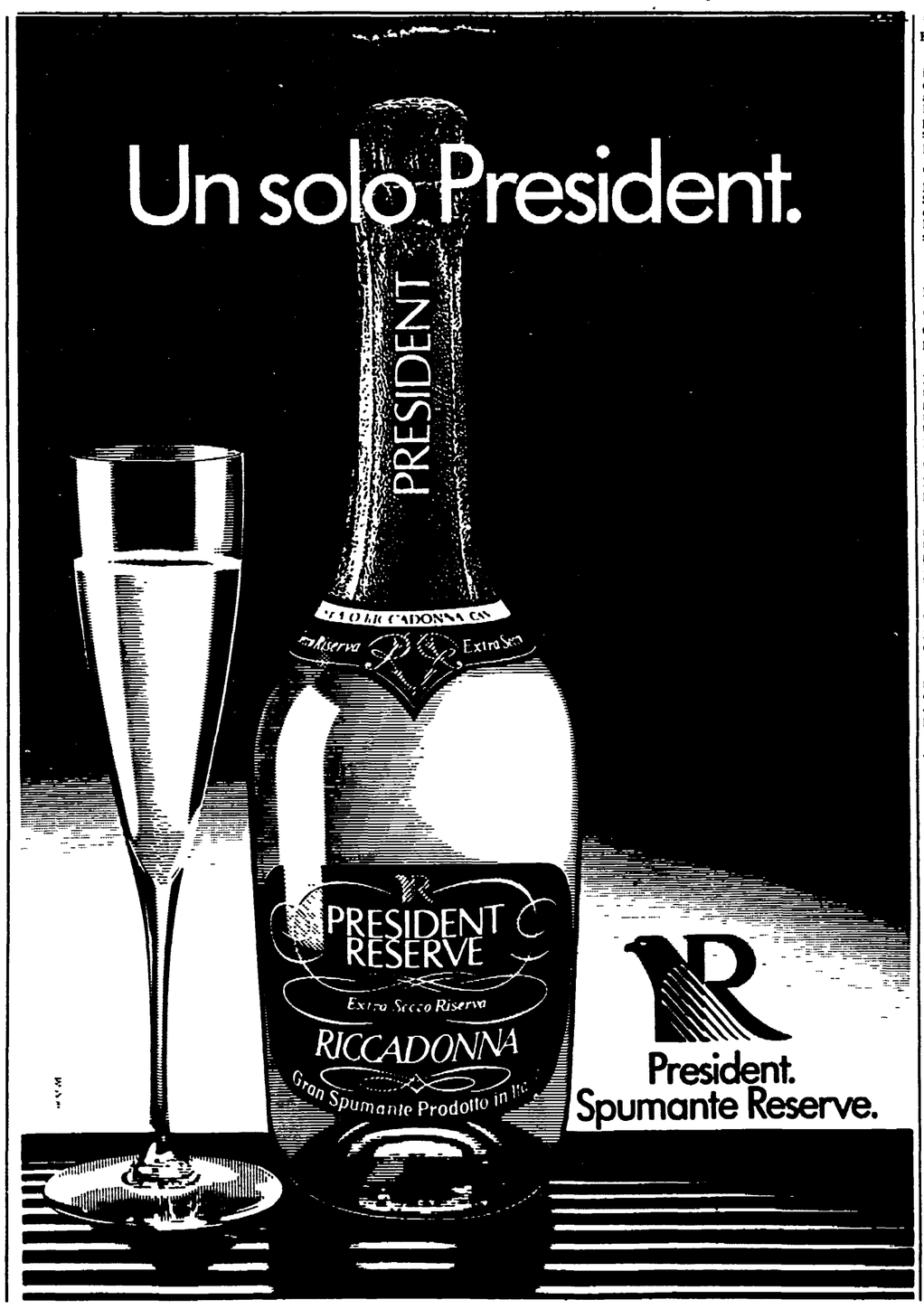
Incontro Pci-democratici filippini

ROMA — Antonio Rubbi, responsabile dei rapporti internazionali del Pci, si è incontrato con una delegazione dei volontari per la democrazia popolare delle Filippine, composta da Horacio Morales e Isagani Serrano.

SURINAME

«Aiutateci, i mercenari stanno per invaderci»

CARACAS — C'è lo stato d'allerta nel Suriname: il piccolo paese ai confini del Brasile e della Guyana francese teme un'invasione da un momento all'altro ed esercito e polizia sono mobilitati in queste ore. Henricus Heidweller, inviato speciale del governo di sinistra del presidente del Suriname Desi Bouterse ha chiesto aiuto al governo venezuelano contro i rischi «dell'imminente invasione» da parte di forze mercenarie provenienti dalla vicina Guyana francese. Il Suriname, ex Guyana olandese, ha chiesto al Venezuela di «spiegare agli altri paesi latino-americani quello che sta avvenendo e la nostra intenzione di portare il paese alla democrazia», ha detto l'inviato citando parole di Bouterse. Contemporaneamente, a Parigi, il ministro degli Esteri ha smentito che truppe di mercenari siano ammassate al confine tra il possedimento francese e il Suriname. In un messaggio inviato al governo del Suriname il ministro francese sottolinea il fatto che il governo di Parigi ha mantenuto e continua a mantenere la più stretta neutralità nel conflitto tra il governo del Suriname e i guerriglieri che operano al confine.



È morto il compagno
ROBERTO DALLA NEGRA
iscritto al PCI dal 1944. I compagni della Sezione "Ludovisi" si uniscono al dolore della famiglia e, in particolare, a quello del figlio Marco che per anni ha diretto la Sezione, sottoscrivendo 50 000 lire per l'Unità
Roma, 13 dicembre 1986

Le compagne e i compagni del CESPI partecipano con vivo affetto e commozione al dolore di Cristina Ercolessi e della sua famiglia per la scomparsa della madre compagna
VITTORINA FENARA ERCOLESSI
Roma, 13 dicembre 1986

Cinque anni fa ci ha lasciati il compagno
CELSO GHINI
La moglie Luisa lo ricorda con immutato rimpianto ed affetto a tutti gli amici e compagni e in sua memoria sottoscrive 500 000 lire per l'Unità
Roma 13 dicembre 1986

Nel quinto anniversario della scomparsa del compagno
CELSO GHINI
il figlio Sergio, la nuora Mariella e la nipotina Anna ne ricordano l'impegno politico, la grande umanità e l'affetto che ha saputo donare e sottoscrivono 150 000 lire per l'Unità.
Roma, 13 dicembre 1986

Nel quinto anniversario della morte del compagno
CELSO GHINI
ricordandolo con tanto rimpianto la cognata Jelka Deskovic da Rijeka - Jugoslavia, sottoscrive 50 000 lire per l'Unità
Roma, 13 dicembre 1986

Emidio e Angela sono vicini alla cara Emma e ai figli Erminia, Emidio e Alfredo per la scomparsa del caro
CARLO TOPONI
esempio di grande dedizione agli ideali politici e sindacali
Milano, 12 dicembre 1986

Nel secondo anniversario della scomparsa del compagno
FIORINO GIANETTO
la moglie Evelina, la figlia Luciana e il genero Sergio lo ricordano con affetto. Sottoscrivono per l'Unità
Torino, 13 dicembre 1986

È morto ieri il compagno
VASCO CAMPATELLI
iscritto al Pci dal 1944 e sin dal dopoguerra responsabile della diffusione dell'Unità a Lastra Signa. Il funerale si terrà oggi con partenza alle ore 15 da via Calamandrei, 7 a Lastra a Signa. Ai familiari giungano le condoglianze sincere della sezione del Pci e della nostra redazione
Firenze 13 dicembre 1986

Nel sesto anniversario della scomparsa del compagno
LUIGI CORBINO
la moglie e i figli lo ricordano con immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono L. 20 000 per l'Unità.
Genova, 13 dicembre 1986